

LETTERATURA SPAGNOLA

Spagna senza miti *Gli occhi che non si chiudono*

« La Spagna è sempre stato oggetto di definizioni appassionate e controverse. Le sue repentine fortune storiche e l'inizio quasi immediato di una lenta decadenza propongono ancora allo storico ardui interrogativi. Le sue stesse origini etniche sono spunto di aspre discussioni. Permane il mistero delle razze sommerse nel magma centralista dei re cattolici... ai giorni nostri la lunga dittatura che succede al periodo di intenso fervore politico e di accese tensioni culminato nella Guerra Civile del '36, se attira una valutazione pressoché unanime sul piano etico, è oggetto, nel merito, di giudizi di valore distinti se non opposti ».

Con questa sintesi dei caratteri opposti della civiltà spagnola, sintesi brillante che al tempo stesso sottolinea e nega la diversità inerente alla Spagna, Ludovico Garruccio pone le basi di uno studio altrettanto brillante e diversificato della situazione spagnola attuale. In questo inizio sta la forza e al tempo stesso la debolezza del libro *Spagna senza miti* (edito da Mursia, Milano 1968), frutto di un lungo soggiorno spagnolo, di « una analisi volutamente non personale e per quanto possibile documentata, partita dall'interno e non dall'esterno, senza indulgenze a razionalizzazioni sistematiche ».

È caratteristica della Spagna, anch'essa forse degna di studio particolareggiato, suscitare nello scrittore un atteggiamento che partecipa del dogmatismo, dell'ironia, dell'indulgenza, ed è curioso vedere come a tale atteggiamento non si sottragga neppure chi, come l'autore di *Spagna senza miti*, parta proprio dal presupposto di smitizzare una nazione fino ad oggi così annebbiata dalla « cortina fumogena di psicologismi senza capo né coda, da occultare le fattezze autentiche del paese reale ».

Al « vecchio gioco spagnolo », cioè l'« identificare e sublimare le caratteristiche nazionali », Garruccio sostituisce l'identificazione con certe banalità così diffuse nel mondo di oggi da non

rappresentare più la prerogativa di un paese specifico: basta guardare i titoli di alcuni capitoli: *La bottigliata in testa ai figli della lupa*, *Sancio Panca va in Germania*, *I centomila bikini di San Luigi*, *Si alla seicento*, *I pretoriani del doppio impiego*, *Il tempo degli occhiali neri*, per rendersi conto che in questo sforzo di dissacrazione il « vecchio gioco spagnolo » cacciato dalla porta è rientrato dalla finestra e l'introspezione della generazione del '98, di cui Garruccio non si sforza neppure di intendere le ragioni storiche (« Angel Ganivet, figlio della gaia Granada, inventa il mito della Spagna "stoica", ... Miguel de Unamuno individua nella Castiglia l'essenza della Spagna, confonde la denutrizione secolare del contadino castigliano con l'austerità, una sorda rassegnazione con una composta severità... Nessuno, nemmeno D'Annunzio, ha osato proporre all'Italia postrisorgimentale, come nazionalmente esemplari, l'Umbria e gli Abruzzi »), ha fatto posto, qui, ad una giovialità tetra da rotocalco.

Ma il libro è migliore, assai migliore, dei suoi sottotitoli presuntuosi e burbanzosi, e proprio perché risultato evidente di ricerche e contatti personali, ricco di una bibliografia ampissima, avrebbe potuto fare a meno di facili effetti giornalistici che poco hanno a che fare con la serietà che al problema dedica l'autore stesso. Anche per Garruccio, infatti, la Spagna rimane il problema di sempre, e « problema », « preoccupazione », sono le parole chiave di questo esame da cui, soltanto grazie ai tempi mutati e alla diversa nazionalità, l'autore, a fatica, riesce ad eliminare l'angoscia unamunesca. La tesi proposta dal Garruccio è piena di interrogativi tragici, anche se tenuta sul filo delle immagini femminili cinematografiche e turistiche. Secondo l'autore, « l'ultima immagine europea della Spagna », infatti, « è quella divulgata dagli intellettuali del '36: la Spagna intrepida della Guerra Civile... la Spagna "vergine", la *Virgin Spain* di Waldo Frank, la fidanzata dell'Europa antifascista », trasformatasi inspiegabilmente tra il '40 e il '60 in una nuova immagine oleografica

di « Spagna dei turisti, piacevole, godereccia, à la page ».

L'illustrazione di questo drammatico passaggio è il compito del libro e, per assolverlo, l'autore, pur con le inevitabili chiusure mentali al '98, a lui evidentemente non congeniali (così come scarsamente congeniale gli è la grande letteratura spagnola del secolo xx), spinge lo sguardo fin nelle cause profonde del marasma attuale, che riscontra nella condizione disgregata della società spagnola durante la Prima Guerra Mondiale. Altrettanto acuta è la disamina che dalla Guerra Civile porta al momento odierno: se sulle cause della guerra stessa si può differire storicamente, l'apporto fornito dal Garruccio sugli ultimi trenta anni è ottimo e di prima mano. (Obietteremo però a quell'immagine, davvero ingiusta, di Azaña e Sánchez Guerra, associati nel « morir bene »: al Garruccio dovrebbe esser noto che Azaña ricevette l'Estrema Unzione non più cosciente e che Sánchez Guerra non « tornò alla fede dei padri », semplicemente perché in quella fede, come cattolico convinto, benché segretario generale della Presidenza della Repubblica, era sempre rimasto).

Ma il vero interesse del libro sta nell'esame delle varie forze in gioco in Spagna in questo momento e delle prospettive che dopo questo gioco estremamente pericoloso e complesso potranno aprirsi. Vagliate tutte le possibilità, Garruccio è costretto, e giustamente, a intravedere il futuro con molta cautela. « La Spagna », egli ammette, « ha assimilato le idee europee e le ha restituite all'Europa con un suo marchio peculiare... l'ago della bilancia tra democrazia e neautoritarismo potrà essere dato dall'economia... tutti i miti negativi che inceppavano la marcia del paese sono stati spazzati. Nel presente affiorano contraddizioni, problemi, turbamenti, ma non fino al punto di provocare gravi lacerazioni... Tra le due Spagne, la Spagna ideale e la Spagna della forza, s'interpone la Spagna della generazione di mezzo, la Spagna neocapitalista... La giovane Spagna si fa già ascoltare, essa conquista in nome della libertà aree sempre più vaste. Ma la parola decisiva spetta alla borghesia dello sviluppo. Il vero *pronunciamiento* compete ai tecnocrati, a questi colonnelli del neocapitalismo ».

Una Spagna in minogonna, salvata dal rinnovamento e dalle aspirazioni di una gioventù nuova: tale l'immagine, un po' ironica ma piena di speranze, che ci fa intravedere l'autore.

Il romanzo *Gli occhi che non si chiudono*, scritto da Asturias nel 1960, appartiene al ciclo episodico iniziato nel 1950 con *Vento forte*, anch'esso pubblicato da Rizzoli, ma può facilmente essere letto e considerato quale opera a sé stante, così come opere indipendenti sono gli altri romanzi, i maggiori di Asturias, anch'essi ormai tradotti in italiano: *Il Signor Presidente*, del 1946, e *Uomini di mais*, del 1949, la cui pubblicazione coincise con il Nobel; e il *Papa verde*, del 1954. In tutti questi libri i personaggi appaiono e scompaiono, emergono e sono riassorbiti dall'ombra: tutti personaggi del popolo guatemalteco, cioè mulatti, meticci, lavoratori, spagnoli d'antica origine, venditori di marihuana. Fisse rimangono invece le grandi figure degli sfruttatori del popolo, i magnati della Compagnia bananiera, della *United Fruit Co.*, che nella mitologia asturiana sono davvero i rappresentanti delle forze del male e le cui morti o scomparse sono non tanto il tema quanto lo scopo delle vicende di Asturias.

Sbaglierebbe tuttavia chi dopo questa introduzione credesse di trovare un narratore realista o soltanto populista. Populista Asturias lo è, ma in modo particolarissimo, in un modo che è in diretta relazione con tutta la letteratura latino-americana di oggi e con la importanza recentemente acquistata sul piano internazionale. Il tema dello sfruttamento della miseria contadina, e al tempo stesso delle enormi risorse dell'economia latino-americana, è stato per anni il tema classico di questa letteratura e ha assunto, in una prima fase, colori folkloristici e populistici. Oggi si può dire sia diventato invece il banco di prova dei migliori scrittori nuovi, oltre a costituire il passaggio dalla letteratura tradizionale a un sentimento nuovo e moderno del linguaggio e della narrativa.

Ogni scrittore latino-americano di qualche importanza risolve questo tema e questo passaggio in maniera originale e non staremo qui a parlare

neppure di quelli che il pubblico italiano ha già avuto modo di ammirare particolarmente: García Márquez e Vargas Llosa, ad esempio. Ma qual è il modo di Asturias, qual è l'aspetto dell'immensa civiltà che egli ha fatto ed è divenuto suo? Si tratta, innanzi tutto, di uno scrittore fedele alle sue origini: «vi è una poesia, o prosa, che salta, sorge, che non si fabbrica, ma nasce da sola», ha detto Asturias; poesia fedele cioè alle origini specialissime dell'America centrale: «I nostri artisti sono i figli della luce dell'America centrale, che non è una luce diretta, immediata, accecante, ma una luce di specchio e di sogno come quella della Grecia», ha detto ancora Asturias. Queste origini implicano un linguaggio particolare: «Adattare le ossa dell'alfabeto che, fin dall'alba della scoperta, si è impossessato dei simboli, è stato il compito dei poeti e degli scrittori meticci. Essi lavoravano con i materiali di lingue preziose — latino e castigliano — e lungi dall'esserne schiavi, traggono da essi la libertà verbale figlia dell'onomatopea, esaltazione di quanto è personale», questa è ancora una definizione di Asturias. Ma la fedeltà va ancora oltre il linguaggio: va ai sentimenti, ai dolori, alle pene, a quello che è stato chiamato il sorriso timido dell'indiano delle alte terre del Guatemala, perfino alla speranza rivoluzionaria di vedere un giorno le alte terre delle Ande trasformate nella «Sierra Maestra del-

l'America Latina». Dice Asturias: «Gli scrittori dell'America meticcia sono i grandi operai della luce che circola in quest'America: non è la luce del sole, della luna e delle stelle, ma una luce acquatica, marina, lacustre, fatta dei due oceani, di innumerevoli laghi e fiumi, luce fantasmagorica per un popolo di uomini che sognano con gli occhi aperti».

Un popolo che sogna con gli occhi aperti: gli occhi che non si chiudono: la vicinanza di queste due espressioni può farci pensare e darci forse addirittura la chiave della narrativa asturiana. Al di là delle lotte del popolo sfruttato contro la Compagnia bananiera, lotte che culminano in questo libro nella splendida pagina dell'uccisione di uno dei magnati e in una grandiosa dimostrazione di sciopero, va cercata una poesia tutta particolare, fatta di elementi indigeni ed elementi castigliani, di lingua indigena, *quechua* e di castigliano classico, di elementi modernissimi, economici e politici, Asturias non erra a parlare così come spesso fatto di «sogno lucido» posto accanto alla realtà storica. È proprio questo sogno lucido a riscattare la parte più onerosamente descrittiva e realistica della sua opera, a darci il senso di una civiltà dotata di altre dimensioni e altre angolazioni che tuttavia coincide con la nostra nelle comuni e sempre calpestate aspirazioni umane.

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

Prose di Walt Whitman

Può sembrare il richiamo a un luogo comune, ma il principio di contraddizione rimane un punto fermo riesaminando Whitman, un salutare e necessario reagente per il processo di sgretolamento di un'immagine fissa e sterilmente omogenea che di lui si tende spesso a presentare. «Mi contraddico? Benissimo, e allora mi contraddico»: la chiave la fornisce lo stesso Whitman, e molto

opportunamente vi insistette Randall Jarrell nel suo saggio whitmaniano raccolto in *Poetry and the Age*, un documento con scoperte intenzioni tendenziose ma di singolare forza provocatrice. La rilettura del Whitman prosatore diviene a questo punto indispensabile, onde l'utilità di una raccolta ampia e acutamente introdotta come quella che ci offre Mariolina Melià Freeth (*Giorni rappresentativi e altre prose*) nella collana diretta da Agostino Lombardo per l'editore Neri Pozza. La